



Comitato per la Valutazione delle Scelte Scientifiche e Tecnologiche

“Modelli statistici per la rilevazione dell’economia sommersa”

22 settembre 2005

Relazione del Prof. Luigi Biggeri
Presidente ISTAT

La misura dell’economia sommersa secondo le statistiche ufficiali

Anno 2003

L’Istat diffonde le stime, aggiornate al 2003, del Pil e dell’occupazione attribuibile alla parte di **economia non osservata** costituita dal **sommerso economico**. Quest’ultimo deriva dall’attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all’osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva. Tale componente è già compresa nella stima del prodotto interno lordo e negli aggregati economici diffusi correntemente dall’Istat il 1° marzo di ogni anno. Oggi vengono presentate informazioni dettagliate sulla dimensione e sulle caratteristiche del sommerso economico, aggiornate fino all’ultimo anno considerato definitivo in relazione alle fonti statistiche utilizzate ai fini della stima.

Secondo i criteri dell’Unione Europea, solo una *misura esaustiva* del Pil rende tale aggregato confrontabile fra i vari Paesi e utilizzabile come: uno degli elementi per il calcolo dei contributi che gli Stati membri versano all’Unione; una delle misure di riferimento per il controllo dei parametri di Maastricht; uno degli indicatori per l’attribuzione dei fondi strutturali. Fornire una stima esaustiva del Pil significa valutare non soltanto l’economia **direttamente osservata** attraverso le indagini statistiche sulle imprese e gli archivi fiscali e amministrativi, ma anche quella **non direttamente osservata**.

La contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri paesi dell’Unione Europea, segue gli schemi e le definizioni dell’ultima edizione del Sistema europeo dei conti (Sec95) che impongono di contabilizzare nel Pil anche l’economia non direttamente osservata. L’Istituto statistico dell’Unione Europea (Eurostat) vigila sul rispetto del Sec e sulla bontà delle metodologie adottate dagli Stati membri, accertandone e certificandone la validità, soprattutto in relazione alla capacità di produrre stime esaustive del Pil.

La conoscenza del complesso fenomeno dell’economia sommersa è condizione necessaria per assicurare l’esaustività delle stime del prodotto interno lordo, misurarne l’impatto sulla crescita del sistema economico, studiare le forme che tale fenomeno assume nel mercato del lavoro.

Economia non osservata ed economia sommersa

Con il termine **economia non direttamente osservata** si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del Pil ma che non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo delle stime dei conti economici nazionali, in quanto non osservabili in modo diretto.

Sulla base delle definizioni internazionali (contenute nel Sec95 e nell'*Handbook for Measurement of the Non-observed Economy* dell'Ocse) l'economia non osservata origina, oltre che dal sommerso economico definito precedentemente, anche da: 1) attività illegali; 2) produzione del settore informale; 3) inadeguatezze del sistema statistico.

Le **attività illegali** sono sia le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, sia quelle attività che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati (ad esempio, l'aborto eseguito da medici non autorizzati). Sono legali tutte le altre attività definite produttive dai sistemi di contabilità nazionale.

Si parla di **attività informali** se le attività produttive legali sono svolte su piccola scala, con bassi livelli di organizzazione, con poca o nulla divisione tra capitale e lavoro, con rapporti di lavoro basati su occupazione occasionale, relazioni personali o familiari in contrapposizione ai contratti formali.

Le attività produttive legali non registrate esclusivamente per deficienze del sistema di raccolta dei dati statistici, quali il mancato aggiornamento degli archivi delle imprese o la mancata compilazione dei moduli amministrativi e/o dei questionari statistici rivolti alle imprese, costituiscono il **sommerso statistico**.

Il concetto di **sommerso economico** non va confuso con il termine **economia informale**, che non è sinonimo di attività nascosta al fisco, poiché fa riferimento agli aspetti strutturali dell'attività produttiva e non alla problematica dell'assolvimento degli obblighi fiscali e contributivi. Le attività informali sono incluse nell'insieme dell'economia non osservata perché, date le loro caratteristiche, sono difficilmente rilevabili in modo diretto.

Non osservato e sommerso non significano non misurato

I nuovi sistemi di contabilità nazionale, come detto, impongono a tutti i paesi di contabilizzare nel Pil anche l'economia non osservata. Teoricamente, tutti i fenomeni che danno luogo a economia non osservata sono oggetto di stima e di inclusione nei conti nazionali^[1].

Allo stato attuale, però, la contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri partners europei, **esclude l'economia illegale** per l'eccessiva difficoltà a calcolare tale aggregato e per la conseguente incertezza della stima, che renderebbe poco confrontabili i dati dei vari paesi.

L'Istat ha adottato una metodologia di stima dei conti economici nazionali coerente con le definizioni contenute nel Sec95 e che, per la sua completezza, consistenza e replicabilità, ha assunto un rilievo particolare all'interno della statistica ufficiale europea. L'impianto metodologico, che è descritto sinteticamente nella *Nota metodologica*, ha la funzione primaria di garantire stime complessive integrate con le stime dell'economia non osservata.

^[1] Si esprimono in tal senso i sistemi di contabilità nazionale Sna93 e Sec95, nonché l'*Handbook for Measurement of the non-observed economy* dell'Ocse. Quest'ultimo non dà solo le definizioni delle diverse componenti dell'economia non osservata, ma indica le metodologie più appropriate per effettuare una misurazione. I paesi dell'Unione europea sono tenuti a depositare presso l'Eurostat gli "Inventari sulle fonti ed i metodi di calcolo del Pil", nei quali deve essere data dimostrazione della corretta e completa quantificazione dell'economia non osservata.

Esiste la possibilità di separare l'effetto delle singole integrazioni portate ai dati di base rilevati presso le imprese, così da evidenziare, a posteriori, quelle rese necessarie per ovviare ai comportamenti tesi a frodare il fisco e la contribuzione sociale. E' cioè possibile individuare la stima del sommerso economico. In realtà, la difficoltà oggettiva di misurare fenomeni non direttamente osservabili statisticamente fa ritenere scientificamente corretto misurare l'incidenza dell'economia sommersa sul Pil fornendo non un valore unico, ma un intervallo fra le due stime che rappresentano un'ipotesi di minima e un'ipotesi di massima della dimensione del fenomeno, tenendo conto del fatto che, per alcune integrazioni, non è possibile determinare con certezza quanto derivi da problematiche di natura puramente statistica e quanto derivi, invece, da problematiche di natura economica.

Data la limitata ampiezza dell'intervallo, le valutazioni costituiscono comunque un riferimento conoscitivo solido per le scelte di politica economica, riguardanti il mancato recupero di gettito fiscale e di contribuzione, attribuibile al fenomeno della frode fiscale e contributiva.

Il valore aggiunto sommerso

In questo paragrafo sono presentati i dati considerati definitivi relativi alla parte di Pil attribuibile all'area del sommerso economico. Per ciascun anno vengono fornite due stime che corrispondono agli estremi dell'intervallo all'interno del quale si ritiene compreso il valore "esatto".

L'esercizio condotto dall'Istat consente di identificare separatamente le tre diverse integrazioni apportate al valore aggiunto direttamente individuabili attraverso le indagini statistiche sulle imprese e riconducibili al fenomeno della frode fiscale e contributiva: 1) l'integrazione dovuta al controllo di coerenza fra le poste del conto economico delle imprese, l'occupazione e i redditi da lavoro da questi dichiarati, implicante rivalutazione del fatturato; 2) l'integrazione derivante dalla stima del valore aggiunto prodotto dall'insieme delle unità di lavoro appartenenti alla categoria di occupazione non regolare (cioè non dichiarata dalle imprese); 3) la riconciliazione fra le stime indipendenti dell'offerta e della domanda di beni e servizi^{2[2]}.

La valutazione che l'Istat fornisce dell'economia sommersa individua quanta parte del prodotto interno lordo italiano è *certamente* ascrivibile al sommerso economico (ipotesi minima) e quanta parte del prodotto interno è *presumibilmente* derivante dallo stesso sommerso economico ma è difficile misurare in modo certo, data la commistione tra problematiche di natura statistica e di natura economica da cui essa origina (ipotesi massima). Dei tre diversi tipi d'integrazione sopra richiamati, i primi due concorrono alla valutazione dell'ipotesi minima, mentre il terzo (riconciliazione fra le stime indipendenti degli aggregati dell'offerta e della domanda), unitamente agli altri, concorre alla valutazione dell'ipotesi massima. Questo tipo d'integrazione contiene in sé, in proporzione non identificabile, sia effetti collegabili a fenomeni di carattere puramente statistico, sia fenomeni certamente ascrivibili all'esistenza dell'economia sommersa, non pienamente colti attraverso i primi due tipi d'integrazione. Infatti, essendo le stime degli aggregati di offerta più direttamente condizionate dall'interesse degli operatori economici a dissimulare parte dei loro profitti, avviene normalmente che le stime degli aggregati economici di domanda siano più esaustive di quelle dell'offerta^{3[3]}.

^{2[2]} Il metodo italiano sfrutta sia un approccio micro sia uno macro: i controlli di coerenza sui dati forniti dalle imprese sono effettuati a livello di microdati; la riconciliazione fra le stime della domanda e dell'offerta sono di carattere macro e sono effettuate utilizzando le tavole input-output ad un livello di 101 branche. Anche per le stime dell'occupazione, nell'anno di *benchmark*, viene in parte seguito un approccio micro incrociando le dichiarazioni individuali rilasciate nell'Indagine sulle forze di lavoro con quelle del Censimento della popolazione.

^{3[3]} Per ulteriori approfondimenti sulla determinazione dell'intervallo si rimanda alla Nota metodologica.

Nel 2003 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico è compreso tra un minimo del 14,8% del Pil (pari a circa 193 miliardi di euro) ed un massimo del 16,7% (pari a 217 miliardi di euro) (Tabella 1). Nel 1992, la percentuale minima era pari al 12,9% e la massima al 15,8% (rispettivamente corrispondenti a circa 101 miliardi e a 124 miliardi di euro).

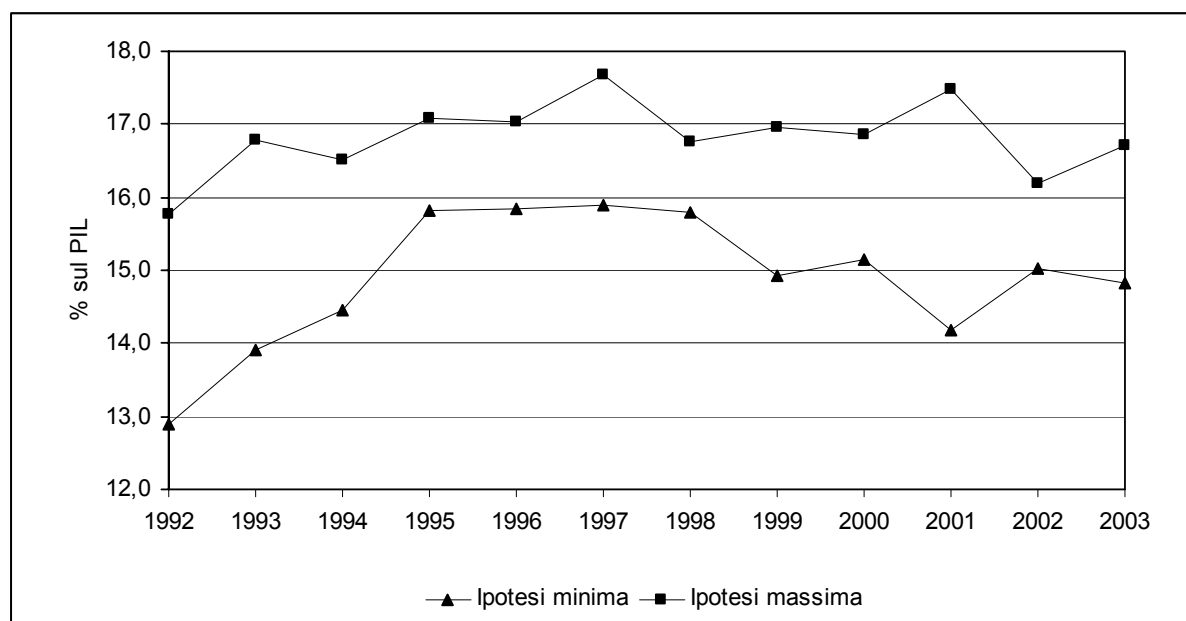
Tabella 1 - Valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico. Anni 1992-2003

| Anni | Ipotesi minima (A) | | | Ipotesi massima (B) | | |
|------|--------------------|---------------------------|-----------|---------------------|---------------------------|-----------|
| | Milioni di euro | di variazioni percentuali | % sul Pil | Milioni di euro | di variazioni percentuali | % sul Pil |
| 1992 | 100.956 | - | 12,9 | 123.533 | - | 15,8 |
| 1993 | 112.372 | 11,3 | 13,9 | 135.448 | 9,6 | 16,8 |
| 1994 | 123.454 | 9,9 | 14,5 | 140.912 | 4,0 | 16,5 |
| 1995 | 145.920 | 18,2 | 15,8 | 157.774 | 12,0 | 17,1 |
| 1996 | 155.741 | 6,7 | 15,9 | 167.276 | 6,0 | 17,0 |
| 1997 | 163.175 | 4,8 | 15,9 | 181.484 | 8,5 | 17,7 |
| 1998 | 169.482 | 3,9 | 15,8 | 179.796 | -0,9 | 16,8 |
| 1999 | 165.449 | -2,4 | 14,9 | 187.813 | 4,5 | 17,0 |
| 2000 | 176.777 | 6,8 | 15,2 | 196.804 | 4,8 | 16,9 |
| 2001 | 172.938 | -2,2 | 14,2 | 213.081 | 8,3 | 17,5 |
| 2002 | 189.459 | 9,6 | 15,0 | 204.182 | -4,2 | 16,2 |
| 2003 | 192.929 | 1,8 | 14,8 | 217.250 | 6,4 | 16,7 |

Il fenomeno mostra in tutto il periodo dinamiche differenziate rispetto alle due ipotesi (Figura 1). Il trend crescente e la riduzione della distanza tra le due ipotesi - soprattutto fino al 1997 - possono essere in parte spiegati dai miglioramenti apportati alle rilevazioni del sistema statistico di base indotti sia dallo sviluppo di nuove indagini statistiche (in particolare nel settore dei servizi) sia dalla costruzione e dall'aggiornamento del nuovo Archivio delle imprese attive.

Il maggiore o minore accostamento nel tempo delle due misure del sommerso (ipotesi minima e ipotesi massima) può essere spiegato anche dai comportamenti delle imprese che, in alcuni periodi, tendono ad usare forme di evasione diversificate. I dati evidenziano, in particolare, che negli anni successivi alle regolarizzazioni degli immigrati si riduce la parte di valore aggiunto sommerso attribuibile al lavoro non regolare (compresa nell'ipotesi minima), mentre crescono altre forme di evasione (in parte comprese nell'ipotesi massima) come, ad esempio, i fuori busta e/o l'utilizzo improprio di forme di lavoro a carattere atipico (che spesso celano forme di elusione delle norme contrattuali e previdenziali).

Figura 1: Il peso del valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico sul Pil. Anni 1992-2003



Un'analisi più approfondita dei dati evidenzia come il peso del valore aggiunto sommerso differisca in modo consistente a livello di settore di attività economica (Tabella 2). Con riferimento all'ipotesi massima, nel 2003 il valore aggiunto sommerso è pari al 36,4% del valore aggiunto totale del settore agricolo, al 10% di quello del settore industriale e al 19,4% del terziario.

Tabella 2 - Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico per settore di attività economica. Anni 1992-2003

| Anni | Agricoltura | | Industria | | Servizi | |
|-----------------|-----------------|--|-----------------|--|-----------------|--|
| | Milioni di euro | % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato | Milioni di euro | % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato | Milioni di euro | % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato |
| Ipotesi massima | | | | | | |
| 1992 | 7.159 | 29,8 | 24.693 | 9,6 | 91.681 | 18,6 |
| 1995 | 8.292 | 31,5 | 30.879 | 10,4 | 118.603 | 20,3 |
| 1998 | 9.094 | 33,3 | 35.927 | 11,0 | 134.775 | 19,5 |
| 2000 | 9.779 | 36,0 | 42.742 | 12,5 | 144.283 | 19,0 |
| 2001 | 10.275 | 36,5 | 44.059 | 12,4 | 158.747 | 19,7 |
| 2002 | 10.333 | 37,2 | 32.249 | 9,0 | 161.599 | 19,2 |
| 2003 | 10.236 | 36,4 | 36.750 | 10,0 | 170.263 | 19,4 |

Come già descritto in precedenza le integrazioni sono effettuate per correggere rispettivamente specifici comportamenti fraudolenti da parte delle imprese (sottodichiarazione del fatturato ottenuto con l'occupazione dichiarata, dissimulazione del valore aggiunto prodotto dai lavoratori non registrati nei libri paga, sovradichiarazione dei costi di produzione).

Nel 2003 la quota del Pil imputabile all'area del sommerso economico (16,7%) è scomponibile in un 7,2% dovuto alla sottodichiarazione del fatturato ottenuto con un'occupazione regolarmente iscritta nei libri paga, in un 7,6% dovuto all'uso di lavoro non regolare e in un 1,9% derivante dalla necessità di riconciliare le stime dell'offerta di beni e servizi con quelle della domanda (Tabella 3).

Tabella 3 - Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico per tipologia dell'integrazione. Anni 1992-2003

| Anni | Rivalutazione del fatturato | | | Lavoro non regolare | | | Riconciliazione stime offerta e domanda | | |
|------|-----------------------------|------------------------|-----------|---------------------|------------------------|-----------|---|------------------------|-----------|
| | Milioni di euro | % sull'ipotesi massima | % sul PIL | Milioni di euro | % sull'ipotesi massima | % sul PIL | Milioni di euro | % sull'ipotesi massima | % sul PIL |
| 1992 | 37.770 | 30,6 | 4,8 | 63.186 | 51,1 | 8,1 | 22.577 | 18,3 | 2,9 |
| 1995 | 66.244 | 42,0 | 7,2 | 79.676 | 50,5 | 8,6 | 11.854 | 7,5 | 1,3 |
| 1998 | 76.724 | 42,7 | 7,2 | 92.758 | 51,6 | 8,6 | 10.314 | 5,7 | 1,0 |
| 2000 | 78.432 | 39,9 | 6,7 | 98.345 | 50,0 | 8,4 | 20.028 | 10,2 | 1,7 |
| 2001 | 69.846 | 32,8 | 5,7 | 103.092 | 48,4 | 8,5 | 40.143 | 18,8 | 3,3 |
| 2002 | 86.670 | 42,4 | 6,9 | 102.789 | 50,3 | 8,2 | 14.723 | 7,2 | 1,2 |
| 2003 | 93.384 | 43,0 | 7,2 | 99.545 | 45,8 | 7,6 | 24.321 | 11,2 | 1,9 |

Il lavoro non regolare

Il concetto di occupazione regolare e non regolare è strettamente connesso a quello di attività produttive osservabili e non osservabili comprese nei confini della produzione del sistema di contabilità nazionale. Sono definite **regolari** le prestazioni lavorative registrate e osservabili sia dalle istituzioni fiscali-contributive sia da quelle statistiche e amministrative. Sono definite **non regolari** le prestazioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. Rientrano in tale categoria le prestazioni lavorative: 1) continuative svolte non rispettando la normativa vigente; 2) occasionali svolte da persone che si dichiarano non attive in quanto studenti, casalinghe o pensionati; 3) svolte dagli stranieri non residenti e non regolari; 4) plurime, cioè le attività ulteriori rispetto alla principale e non dichiarate alle istituzioni fiscali.

La contabilità nazionale fornisce correntemente stime sull'occupazione regolare e non regolare. Nel 2003 sono occupate nel complesso dell'economia circa 24 milioni e 239 mila unità di lavoro, di cui 3 milioni e 238 mila risultano non regolari (Tabella 4). Si ricorda che le **unità di lavoro** (*ula*) rappresentano una misura di quanto il fattore lavoro contribuisce alla produzione del paese in un determinato periodo. Le *ula* sono calcolate attraverso la trasformazione ad unità a tempo pieno delle posizioni lavorative ricoperte da ciascuna persona occupata nel periodo di riferimento^{4[4]}.

^{4[4]} Si fa presente che i dati di contabilità nazionale qui commentati sono coerenti con le stime degli occupati e delle unità di lavoro totali pubblicati il 1° marzo di ogni anno.

Tabella 4 – Unità di lavoro regolari e non regolari per posizione nella professione. Anni 1992-2003

| Anni | Regolari | Non regolari | Totale | Tasso regolarità | Tasso Irregolarità |
|--------------|----------|--------------|----------|------------------|--------------------|
| Totale | | | | | |
| 1992 | 20.319,4 | 3.137,8 | 23.457,2 | 86,6 | 13,4 |
| 1993 | 19.607,0 | 3.142,8 | 22.749,8 | 86,2 | 13,8 |
| 1994 | 19.364,0 | 3.165,2 | 22.529,2 | 86,0 | 14,0 |
| 1995 | 19.265,6 | 3.262,7 | 22.528,3 | 85,5 | 14,5 |
| 1996 | 19.312,4 | 3.287,8 | 22.600,2 | 85,5 | 14,5 |
| 1997 | 19.332,7 | 3.358,8 | 22.691,5 | 85,2 | 14,8 |
| 1998 | 19.450,7 | 3.465,2 | 22.915,9 | 84,9 | 15,1 |
| 1999 | 19.602,3 | 3.446,6 | 23.048,9 | 85,0 | 15,0 |
| 2000 | 19.922,6 | 3.529,0 | 23.451,6 | 85,0 | 15,0 |
| 2001 | 20.234,9 | 3.601,8 | 23.836,7 | 84,9 | 15,1 |
| 2002 | 20.698,0 | 3.437,3 | 24.135,3 | 85,8 | 14,2 |
| 2003 | 21.000,7 | 3.237,8 | 24.238,5 | 86,6 | 13,4 |
| Dipendenti | | | | | |
| 1992 | 13.584,8 | 2.577,2 | 16.162,0 | 84,1 | 15,9 |
| 1993 | 13.226,6 | 2.576,1 | 15.802,7 | 83,7 | 16,3 |
| 1994 | 13.059,1 | 2.602,8 | 15.661,9 | 83,4 | 16,6 |
| 1995 | 12.927,0 | 2.694,0 | 15.621,0 | 82,8 | 17,2 |
| 1996 | 12.936,8 | 2.717,7 | 15.654,5 | 82,6 | 17,4 |
| 1997 | 12.994,1 | 2.782,1 | 15.776,2 | 82,4 | 17,6 |
| 1998 | 13.054,7 | 2.884,2 | 15.938,9 | 81,9 | 18,1 |
| 1999 | 13.221,8 | 2.883,4 | 16.105,2 | 82,1 | 17,9 |
| 2000 | 13.462,8 | 2.949,4 | 16.412,2 | 82,0 | 18,0 |
| 2001 | 13.741,4 | 3.018,4 | 16.759,8 | 82,0 | 18,0 |
| 2002 | 14.204,4 | 2.851,7 | 17.056,0 | 83,3 | 16,7 |
| 2003 | 14.478,8 | 2.664,5 | 17.143,3 | 84,5 | 15,5 |
| Indipendenti | | | | | |
| 1992 | 6.734,6 | 560,6 | 7.295,2 | 92,3 | 7,7 |
| 1993 | 6.380,4 | 566,7 | 6.947,1 | 91,8 | 8,2 |
| 1994 | 6.304,9 | 562,4 | 6.867,3 | 91,8 | 8,2 |
| 1995 | 6.338,6 | 568,7 | 6.907,3 | 91,8 | 8,2 |
| 1996 | 6.375,6 | 570,1 | 6.945,7 | 91,8 | 8,2 |
| 1997 | 6.338,6 | 576,7 | 6.915,3 | 91,7 | 8,3 |
| 1998 | 6.396,0 | 581,0 | 6.977,0 | 91,7 | 8,3 |
| 1999 | 6.380,5 | 563,2 | 6.943,7 | 91,9 | 8,1 |
| 2000 | 6.459,8 | 579,6 | 7.039,4 | 91,8 | 8,2 |
| 2001 | 6.493,5 | 583,4 | 7.076,9 | 91,8 | 8,2 |
| 2002 | 6.493,7 | 585,6 | 7.079,3 | 91,7 | 8,3 |
| 2003 | 6.521,9 | 573,3 | 7.095,2 | 91,9 | 8,1 |

I dati evidenziano come nel 2003 lo sviluppo occupazionale in termini di *ula* sia risultato ancora intenso per effetto della crescita del lavoro regolare. L'input di lavoro regolare passa da circa 20 milioni e 698 mila unità di lavoro nel 2002 ai 21 milioni di unità nel 2003 (circa 303 mila unità in più). Tale crescita ha interessato prevalentemente l'occupazione dipendente regolare che raggiunge, nel 2003, circa 14 milioni e 479 mila unità (14 milioni e 204 mila unità nel 2002).

La tendenza alla flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, in termini di orario, durata e attivazione di nuove forme di contratti (come, ad esempio, il lavoro interinale) ha contribuito sensibilmente ad accrescere, nel periodo considerato, il livello dell'occupazione regolare. Tra il 1992 e il 2003 l'input di lavoro regolare cresce del 3,4%, le unità di lavoro non regolari del 3,2%. Nel 2002-2003 un forte impulso alla crescita della regolarità lavorativa proviene dall'ultima sanatoria di legge a favore dei lavoratori extracomunitari occupati in modo non regolare (legge n. 189 del 30 luglio 2002) che ha contribuito a contrastare l'utilizzo di lavoratori *in nero* da parte di imprese e famiglie.

Il *tasso di irregolarità* (calcolato come incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro) si attesta nel 2003 intorno al 13,4% ritornando, quindi, sugli stessi livelli del 1992. In realtà, il tasso di irregolarità mostra contrazioni a partire dal 2002 per effetto della già richiamata regolarizzazione dei lavoratori stranieri.

Il tasso di irregolarità delle unità di lavoro risulta in diminuzione tra i dipendenti e stabile tra gli indipendenti. Tra il 1992 e il 2003, l'incidenza delle unità di lavoro non regolari dipendenti passa dal 15,9% al 15,5%, quella delle unità di lavoro non regolari indipendenti dal 7,7% all'8,1%.

I settori maggiormente coinvolti dall'irregolarità del lavoro sono quelli dell'agricoltura e delle costruzioni, dove il carattere frammentario e stagionale dell'attività produttiva ha consentito l'impiego di lavoratori stranieri non residenti e non regolarizzati; questi ultimi, ormai da diversi anni, sostituiscono la manodopera locale che tende progressivamente a fuoriuscire dai suddetti settori.

Nel 2003, il tasso di irregolarità nel *settore agricolo* è pari al 32,9% contro il 25,5% del 1992 (Tavola 5). In realtà, il tasso di irregolarità, calcolato al netto del settore agricolo, presenta un livello di oltre un punto percentuale più basso di quello calcolato per l'intera economia, attestandosi nel 2003 attorno al 12,3%.

L'*industria in senso stretto* non utilizza in modo consistente personale irregolare. Nel 2003 il tasso di irregolarità nel settore è pari al 5,4%, assai prossimo al valore del 1992 (5,7%). Nel settore delle costruzioni l'incidenza percentuale delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro si colloca invece su valori più elevati (12,5%), sebbene in tendenziale riduzione rispetto sia al 1992 (14,2%) sia al 1997 (16,2%).

Nel settore dei *servizi* il fenomeno è molto diffuso: nel 2003 il 14,5% delle unità del settore risultano non regolari. Il fenomeno è più rilevante nel comparto del commercio, degli alberghi, dei pubblici esercizi e dei trasporti, dove il 15,2% delle unità di lavoro risultano non registrate (15,6% nel 1992). Nel comparto dei trasporti su strada, in particolare, il tasso di irregolarità è piuttosto elevato (33,9%) e superiore anche ai valori del settore agricolo. In altri comparti produttivi la quota delle unità di lavoro non regolari è più modesta e stabile nel tempo, ma pur sempre elevata, come nel caso dell'intermediazione finanziaria e dei servizi alle imprese (14,1% nel 2003).

Il comparto degli *altri servizi*, che offre servizi destinati alle famiglie o al consumo collettivo, diventa nel tempo sempre più sensibile al fenomeno dell'irregolarità; naturalmente con l'esclusione delle attività produttive svolte dal settore delle Amministrazioni Pubbliche, immuni dal fenomeno. Si ricorda che rientrano in tale comparto le branche dei servizi generali delle amministrazioni pubbliche, dell'istruzione, della sanità, dei servizi ricreativi e culturali e dei servizi domestici.

Nel 2003 le unità non regolari nel settore degli altri servizi rappresentano il 14% delle unità di lavoro complessive (13,7% dell'input di lavoro nel 1992). In tale comparto è rilevante l'irregolarità nelle

attività produttive che interessano i servizi ricreativi, culturali ed i servizi domestici: le unità di lavoro non regolari rappresentano il 37,1% delle unità di lavoro complessive.

Tabella 5 – Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica. Anni 1992-2003

| Settore di attività | 1992 | 1997 | 2003 |
|---|------|------|------|
| Agricoltura | 25,5 | 28,7 | 32,9 |
| Industria: | 7,7 | 7,9 | 7,1 |
| - Industria in senso stretto | 5,7 | 5,4 | 5,4 |
| - Costruzioni | 14,2 | 16,2 | 12,5 |
| Servizi: | 14,5 | 16,6 | 14,5 |
| - Commercio e riparazioni; trasporti | 15,6 | 18,3 | 15,2 |
| - Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari | 13,9 | 14,4 | 14,1 |
| - Altri servizi | 13,7 | 15,8 | 14,0 |
| Totale | 13,4 | 14,8 | 13,4 |

L'input di **lavoro non regolare** può essere a sua volta scomposto in ulteriori tipologie occupazionali, che in parte emergono sia dal confronto e dall'integrazione tra le diverse fonti informative usate (è il caso, ad esempio, degli irregolari in senso stretto) sia dall'utilizzo di fonti informative specifiche o metodi indiretti di stima (ad esempio, gli stranieri non residenti e non regolari):

- 1) gli irregolari in senso stretto residenti, ossia gli occupati a tempo pieno che si dichiarano nelle indagini presso le famiglie ma che non risultano presso le imprese;
- 2) i residenti che si dichiarano occupati, ma che nelle indagini statistiche rivolte alle famiglie si dichiarano appartenenti alla popolazione non attiva pur svolgendo delle ore di lavoro;
- 3) gli stranieri non regolari e non residenti che, in quanto tali non sono visibili al fisco e sono esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie.
- 4) le attività plurime non regolari, stimate con metodi indiretti che tentano di cogliere il lavoro degli indipendenti in settori sensibili alla non dichiarazione dell'attività produttiva (trasporti, costruzioni, alberghi e pubblici esercizi)^{5[5]}.

I residenti che non si dichiarano occupati rappresentano una quota modesta dell'occupazione non regolare e nella Tabella 6 sono stati inclusi in un'unica categoria degli irregolari residenti insieme agli irregolari in senso stretto residenti. Gli irregolari residenti tendono a crescere nel tempo, passando da 1 milione e 996 mila unità di lavoro nel 1992 a circa 2 milioni e 228 mila unità nel 2003. In particolare, tra il 2001 e il 2003 aumenta la loro importanza nell'ambito del lavoro non regolare (dal 58% al 68,8%) per effetto di un minor ricorso da parte delle imprese al lavoro degli stranieri non residenti.

Nel 2003 sono circa 150 mila le unità di lavoro straniere non regolari; il loro peso sulle unità di lavoro complessive si attesta al 4,6% rispetto al 18,5% del 2001. Tale tipologia di occupazione diminuisce notevolmente per effetto della sanatoria di legge che, a partire dal 2002, ha consentito a molti lavoratori stranieri di regolarizzare la loro posizione fiscale-contributiva.

Le **attività plurime non dichiarate** registrano un ritmo di crescita meno sostenuto e nel 2003 raggiungono le 860 mila unità circa (746 mila nel 1992).

^{5[5]} Le evidenze disponibili mostrano che le indagini condotte presso le famiglie non riescono a cogliere appieno la dimensione delle attività plurime

Tabella 6 - Unità di lavoro non regolari per tipologia di occupazione. Anni 1992-2003 (in migliaia)

| Anni | Irregolari residenti | Posizioni plurime | Stranieri non residenti | Totale economia |
|-----------------------|----------------------|-------------------|-------------------------|-----------------|
| 1992 | 1.995,8 | 746,3 | 395,7 | 3.137,8 |
| 1993 | 1.939,1 | 740,3 | 463,4 | 3.142,8 |
| 1994 | 1.855,3 | 786,7 | 523,2 | 3.165,2 |
| 1995 | 1.907,3 | 757,5 | 597,9 | 3.262,7 |
| 1996 | 1.964,3 | 787,4 | 536,1 | 3.287,8 |
| 1997 | 2.010,1 | 797,3 | 551,4 | 3.358,8 |
| 1998 | 2.036,5 | 850,3 | 578,4 | 3.465,2 |
| 1999 | 2.067,7 | 809,8 | 569,1 | 3.446,6 |
| 2000 | 2.098,3 | 833,4 | 597,3 | 3.529,0 |
| 2001 | 2.090,6 | 845,6 | 665,6 | 3.601,8 |
| 2002 | 2.156,9 | 888,7 | 391,7 | 3.437,3 |
| 2003 | 2.227,7 | 860,4 | 149,7 | 3.237,8 |
| composizione % | | | | |
| 1992 | 63,6 | 23,8 | 12,6 | 100,0 |
| 1993 | 61,7 | 23,6 | 14,7 | 100,0 |
| 1994 | 58,6 | 24,9 | 16,5 | 100,0 |
| 1995 | 58,5 | 23,2 | 18,3 | 100,0 |
| 1996 | 59,8 | 23,9 | 16,3 | 100,0 |
| 1997 | 59,8 | 23,7 | 16,5 | 100,0 |
| 1998 | 58,7 | 24,5 | 16,8 | 100,0 |
| 1999 | 60,0 | 23,5 | 16,5 | 100,0 |
| 2000 | 59,5 | 23,6 | 16,9 | 100,0 |
| 2001 | 58,0 | 23,5 | 18,5 | 100,0 |
| 2002 | 62,7 | 25,9 | 11,4 | 100,0 |
| 2003 | 68,8 | 26,6 | 4,6 | 100,0 |

Il lavoro non regolare si presenta notevolmente differenziato a livello territoriale. Nel 2003 sono circa 594 mila le unità di lavoro nel Nord-Ovest, 492 mila nel Nord-Est, circa 618 mila al Centro e 1 milione e 535 mila nel Mezzogiorno.

Nel 2003 in tutte le ripartizioni territoriali si registra una tendenza alla riduzione dell'irregolarità lavorativa, dovuta principalmente all'emersione del lavoro degli stranieri illegalmente presenti nel paese in seguito alla sanatoria del 2002.

La diversa intensità del fenomeno a livello territoriale emerge più chiaramente dall'analisi dei dati regionali sui *tassi di irregolarità*, calcolati come rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari di una regione e il complesso delle unità di lavoro occupate nella stessa area territoriale (Figura 2).

Nel 2003 il tasso di irregolarità è pari al 22,8% nel Mezzogiorno mentre in tutte le altre circoscrizioni raggiunge livelli inferiori alla media nazionale (13,4%): il tasso di irregolarità è pari al 12,3% nel Centro, al 9,3% nel Nord-Est e all'8,3% nel Nord-Ovest (Tabella 7). La Calabria è la regione che presenta il più alto tasso di irregolarità (31%), la Lombardia quella con il tasso più basso (7,3%). Nel complesso dell'economia, sono le regioni dell'Italia meridionale a registrare i tassi di irregolarità più elevati.

A livello territoriale, i differenziali tra i tassi di irregolarità dipendono sia dalla diversa specializzazione produttiva di ciascuna area geografica, sia da una maggiore o minore propensione delle singole regioni ad impiegare lavoratori non regolari.

Il Mezzogiorno, ad esempio, si caratterizza per tassi di irregolarità elevati nel settore agricolo, che ha maggior peso in questa area: nel 2003 circa il 41,1% delle unità di lavoro sono irregolari; si registrano,

inoltre livelli di irregolarità superiori alla media nazionale (32,9%) in Calabria (50,8%), Sicilia (42,4%), Campania (42,6%) e Puglia (41,7%).

Rispetto ad altre aree territoriali, il Mezzogiorno registra tassi di irregolarità relativamente elevati anche nel settore dell'industria in senso stretto (17,1% rispetto al 5,3% del Centro, al 2,2% del Nord-est e al 2% del Nord-ovest) e nell'attività edilizia (27% rispetto al 12,3% del Centro, il 3,9% del Nord-Ovest e il 3,7% del Nord-Est). Il settore delle costruzioni, in particolare, registra tassi di irregolarità superiori al 20% in tutte le regioni del Mezzogiorno con l'eccezione della Sardegna (15%). L'Emilia Romagna, invece, è la regione con il tasso di irregolarità più modesto nel settore (1,4%).

Nell'ambito dei servizi i differenziali tra le ripartizioni si riducono, a testimonianza di una debolezza specifica del settore che si basa su un'organizzazione del lavoro ancora molto frammentata. Il fenomeno dell'irregolarità risulta dunque mediamente diffuso su tutto il territorio nazionale (in particolare nei comparti degli alberghi e dei pubblici esercizi, del trasporto in conto terzi e dei servizi domestici). Il Mezzogiorno si attesta su un tasso di irregolarità pari al 20,9% contro il 10,9% del Nord-Ovest, l'11,6% del Nord-Est e il 13,3% del Centro. La regione con il tasso di irregolarità più elevato è la Calabria (24,3%), quella con il tasso più basso la Lombardia (10,2%).

Figura 2 – Distribuzione regionale dei tassi di irregolarità delle unità di lavoro. Anno 2003 (valori percentuali)

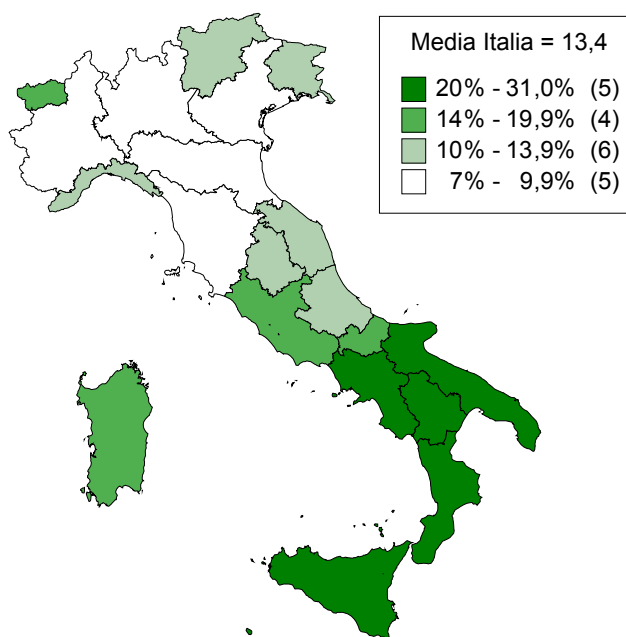


Tabella 7 – Tasso d’irregolarità delle unità di lavoro per regione e settore di attività economica. Anno 2003
(valori percentuali)

| Regioni | Agricoltura | Industria | | | Servizi | Totale |
|-----------------------|-------------|------------------|-------------|------------|-------------|-------------|
| | | in senso stretto | costruzioni | Totale | | |
| Piemonte | 20,4 | 3,3 | 2,6 | 3,1 | 11,7 | 9,2 |
| Valle d’Aosta | 26,9 | 1,4 | 5,9 | 3,5 | 17,5 | 14,7 |
| Lombardia | 19,9 | 1,2 | 3,7 | 1,6 | 10,2 | 7,3 |
| Trentino-Alto Adige | 22,2 | 8,1 | 4,9 | 6,9 | 11,3 | 10,9 |
| Veneto | 27,6 | 1,1 | 4,5 | 1,8 | 11,6 | 8,7 |
| Friuli-Venezia Giulia | 33,0 | 2,4 | 7,0 | 3,3 | 15,7 | 12,8 |
| Liguria | 26,1 | 6,1 | 8,7 | 7,0 | 12,2 | 11,5 |
| Emilia-Romagna | 24,2 | 2,8 | 1,4 | 2,5 | 10,5 | 8,6 |
| Toscana | 20,1 | 3,9 | 5,2 | 4,2 | 11,8 | 9,8 |
| Umbria | 25,9 | 5,8 | 7,0 | 6,1 | 15,2 | 12,8 |
| Marche | 28,4 | 2,7 | 2,6 | 2,6 | 14,3 | 10,7 |
| Lazio | 35,6 | 9,5 | 20,1 | 13,8 | 13,8 | 14,4 |
| Abruzzo | 27,4 | 4,7 | 19,4 | 8,6 | 13,0 | 12,6 |
| Molise | 28,7 | 16,5 | 15,9 | 16,3 | 19,4 | 19,2 |
| Campania | 42,6 | 16,6 | 24,3 | 19,0 | 22,6 | 23,2 |
| Puglia | 41,7 | 14,2 | 26,1 | 18,1 | 18,3 | 20,9 |
| Basilicata | 34,9 | 27,1 | 22,4 | 25,4 | 16,4 | 20,8 |
| Calabria | 50,8 | 34,3 | 41,8 | 38,2 | 24,3 | 31,0 |
| Sicilia | 42,4 | 24,7 | 33,1 | 28,0 | 23,4 | 26,0 |
| Sardegna | 25,6 | 11,8 | 15,0 | 13,1 | 18,9 | 18,3 |
| ITALIA | 32,9 | 5,4 | 12,5 | 7,1 | 14,5 | 13,4 |
| Nord-ovest | 20,8 | 2,0 | 3,9 | 2,4 | 10,9 | 8,3 |
| Nord-est | 25,9 | 2,2 | 3,7 | 2,5 | 11,6 | 9,3 |
| Centro | 28,4 | 5,3 | 12,3 | 7,2 | 13,3 | 12,3 |
| Mezzogiorno | 41,1 | 17,1 | 27,0 | 20,6 | 20,9 | 22,8 |

Nella Nota informativa “Lavoro non regolare a livello provinciale” del 15 luglio 2005 l’Istat ha diffuso per la prima volta alcuni cartogrammi che vengono qui riportati. Essi evidenziano la distribuzione del lavoro non regolare nelle province italiane: l’obiettivo è quello di offrire a istituzioni ed osservatori territoriali uno strumento, che pur essendo approssimativo, è certamente utile per la conoscenza statistica di un fenomeno complesso e notoriamente sfuggente (Figura 3).

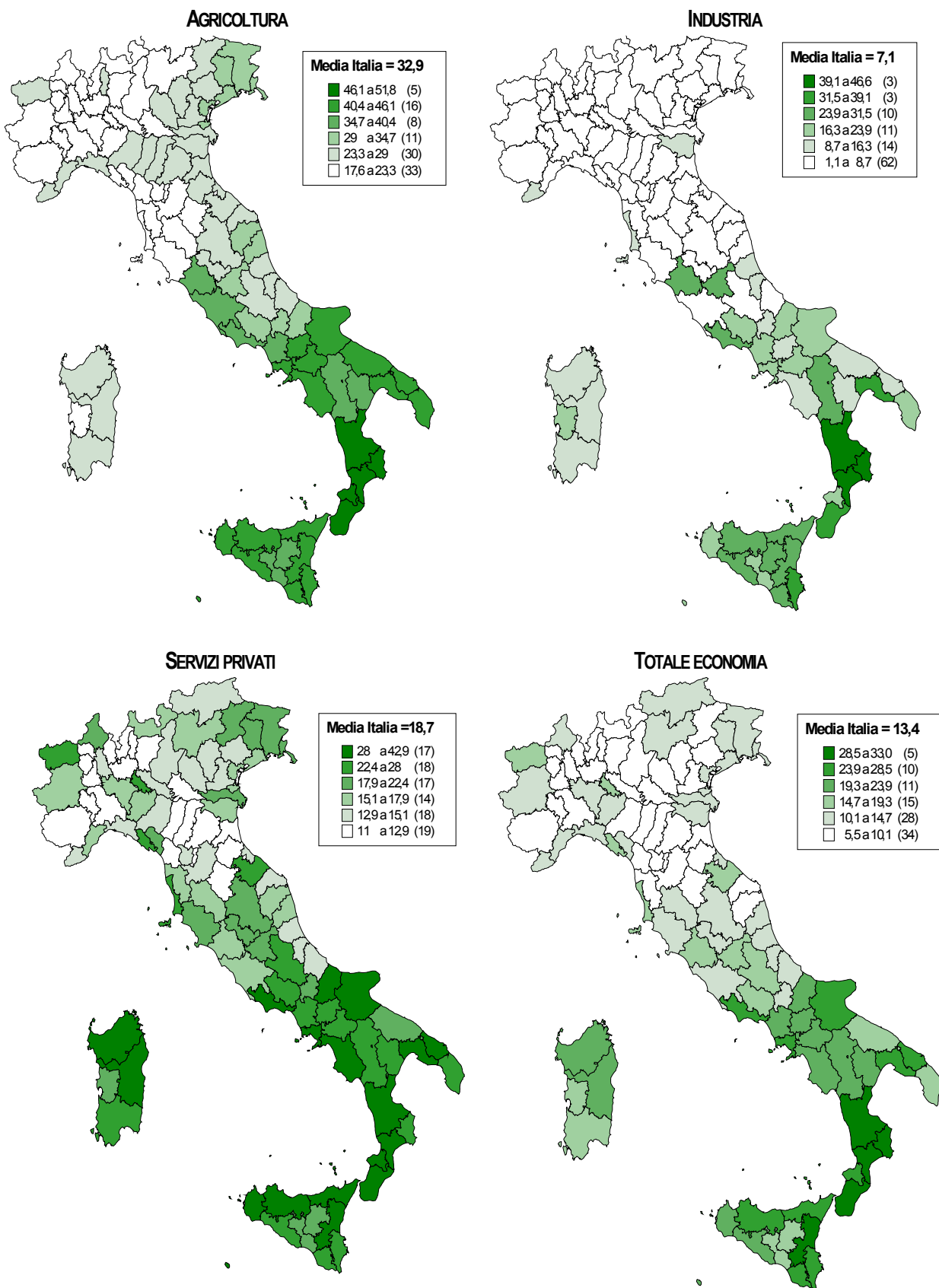
Data la difficoltà oggettiva di misurare fenomeni non direttamente osservabili, le stime sui tassi di irregolarità a livello provinciale presentano margini di incertezza più ampi. Si ritiene pertanto corretto fornire delle misure statistiche per intervalli.

La mappa del fenomeno a livello provinciale appare molto diversificata a seconda dei settori produttivi: l’irregolarità sul territorio è infatti più pronunciata nei settori dei servizi privati e in agricoltura, rispetto a quanto si osserva per l’industria.

A livello di totale economia, sono principalmente le province meridionali a presentare tassi di irregolarità superiori alla media nazionale mentre dall’analisi per settore di attività economica emerge una irregolarità diffusa anche in diverse province del nord e del centro.

Nel settore dei servizi privati, ad esempio, si collocano nella fascia medio-alta, compresa tra 22,4 e il 28,4%, ben 18 province tra cui Aosta, Lodi, La Spezia, Livorno, Pesaro e Urbino, Caserta e Benevento; al di sotto della media nazionale si trovano, invece, province come Ancona, Teramo Pescara e Chieti. Nella fascia alta, da 28 a 42,8%, si concentrano 17 province meridionali tra cui Catania, Palermo, Messina, Reggio Calabria, Catanzaro, Brindisi e Taranto.

Figura 3 - Tassi di irregolarità provinciali per settore di attività economica nel 2003 (%)



Nota metodologica

L'economia non direttamente osservata pone dei problemi di stima degli aggregati economici che possono essere compresi in due tipologie principali:

1. mancanza totale d'informazione
2. distorsione dell'informazione disponibile.

Rientrano nel primo gruppo l'esistenza di attività produttive non registrate, il mancato aggiornamento dei registri delle unità produttive, la non risposta delle imprese alle indagini statistiche, l'occultamento di occupazione da parte delle imprese (lavoro nero) e il conseguente occultamento di grandezze economiche (produzione, valore aggiunto, retribuzioni); rientra nel secondo gruppo la sottodichiarazione da parte delle imprese della produzione e del valore aggiunto, ottenuti con occupazione regolarmente iscritta nei libri paga.

I metodi utilizzati in Italia per ottenere valutazioni esaustive degli aggregati economici, nelle quali, cioè, sono risolti i problemi di stima dovuti all'economia non osservata, sono principalmente i seguenti:

- a) correzione della sottodichiarazione del fatturato e del reddito da parte delle imprese con meno di 20 addetti, attraverso i controlli di coerenza fra l'occupazione dichiarata e le voci del conto economico;
- b) stima esaustiva dell'input di lavoro mediante l'integrazione tra fonti informative di natura statistica e amministrativa direttamente osservabili, nonché l'uso di fonti informative e di tecniche statistiche che rendono possibile la stima dell'occupazione non regolare;
- c) utilizzazione delle stime esaustive dell'occupazione (punto b) come coefficienti di espansione dei valori medi pro capite rilevati attraverso le indagini sui conti delle imprese e corretti per la sottodichiarazione (punto a);
- d) verifica della consistenza degli aggregati economici con tecniche di bilanciamento delle risorse e degli impieghi a livello di singola branca di attività economica.

L'approccio di stima degli aggregati di branca (produzione, valore aggiunto, costi intermedi, investimenti e redditi da lavoro dipendente) attraverso l'input di lavoro, oltre a garantire la copertura nel campo di osservazione di tutte le posizioni lavorative regolari, consente di superare i problemi relativi alla "mancanza d'informazione" dovuta o a carenze del sistema statistico di base (sommerso statistico), o a totale occultamento, per motivi di evasione fiscale e contributiva (sommerso economico), dell'occupazione e del valore aggiunto da essa prodotto.

I controlli di coerenza fra i dati dichiarati dalle imprese mirano invece a correggere l'occultamento parziale, sempre per motivi fiscali, di fatturato ottenuto con occupazione dichiarata.

Il processo di eliminazione delle discrepanze tra le stime degli aggregati di offerta di beni e servizi (produzione interna + importazioni) e le stime degli aggregati di domanda (consumi, investimenti, esportazioni, variazione di scorte e di oggetti di valore), attraverso tecniche di bilanciamento che tengono conto della differente attendibilità dei vari aggregati anche in relazione alla loro sensibilità a fenomeni di sommersione, infine, ha la funzione di apportare ulteriori integrazioni alle carenze delle stime degli aggregati o di rettificare la correzione del fatturato, qualora l'evasione fiscale sia perseguita attraverso la sovradichiarazione dei costi e non attraverso la sottodichiarazione dei ricavi.

L'impianto metodologico sopra descritto ha la funzione primaria di garantire, come si è detto, stime complessive, nelle quali sia risolto il problema dell'integrazione dell'economia non osservata. È però possibile separare a posteriori l'effetto delle singole integrazioni portate ai dati di base rilevati presso le imprese, così da evidenziare quelle rese necessarie per ovviare ai comportamenti tesi a frodare il fisco e la contribuzione sociale. È cioè possibile individuare una stima del "sommerso economico". In realtà, la difficoltà oggettiva di misurare fenomeni non direttamente osservabili statisticamente fa ritenere scientificamente corretto misurare l'incidenza dell'economia sommersa sul Pil fornendo non un valore

unico, ma un intervallo fra due stime che rappresentano un'ipotesi di minima e un'ipotesi di massima della dimensione del fenomeno.

Le integrazioni relative all'input di lavoro irregolare e quelle riconducibili alla sottodichiarazione del fatturato sono specificatamente ascrivibili al fenomeno del sommerso economico e rappresentano la valutazione minima della parte di Pil ad esso attribuibile. Se a queste integrazioni si aggiunge quella imposta dalla riconciliazione delle stime degli aggregati di domanda e di offerta, si ottiene l'estremo superiore dell'intervallo di stima del sommerso. L'integrazione dovuta al bilanciamento non è, infatti, tutta certamente ascrivibile a tale fenomeno. Le stime della contabilità nazionale sono effettuate per 101 branche di attività economica e in esse il segno della riconciliazione domanda/offerta non è sempre positivo (offerta < domanda). L'effetto netto complessivo è comunque quello di una sistematica rivalutazione dell'offerta. Le discrepanze fra domanda ed offerta sono influenzate da due componenti: una strettamente statistica, che potremmo dire "casuale", derivante dal fatto che stime indipendenti danno inevitabilmente luogo a valutazioni non collimanti per effetto dell'errore statistico che ogni stima ha in sé; l'altra deriva da fenomeni reali che fanno sì che le differenti stime siano influenzate dai comportamenti e dagli interessi diversi dei soggetti ai quali le fonti statistiche di base sono rivolte. Nell'"approccio di stima dal lato dell'offerta" (approccio produzione) la presenza dell'economia sommersa porta con più probabilità, rispetto all'approccio dal lato della domanda, alla stima di aggregati sottovalutati, poiché le imprese hanno un maggiore interesse a sottodichiarare le proprie entrate di quanto i compratori abbiano a dissimulare le proprie spese. Da questo punto di vista il processo di riconciliazione dell'offerta con la domanda, può essere visto come uno degli strumenti atti a risolvere il problema dell'eshaustività delle stime del Pil in presenza di economia sommersa, accanto agli altri (stima dell'input di lavoro non regolare e correzione della sottodichiarazione del fatturato).

In conclusione, la valutazione che l'Istat fornisce dell'economia sommersa individua quanta parte del Pil italiano è *certamente* ascrivibile al sommerso economico (ipotesi minima); e quanta parte dello stesso prodotto è *presumibilmente* derivante dallo stesso fenomeno, andandosi ad aggiungere alla parte certa (ipotesi massima), ma su di essa persistono incertezze di attribuzione, data la commistione di problematiche di natura statistica e di natura economica da cui essa origina.

L'individuazione della parte delle integrazioni connesse al sommerso economico, presenta dei margini di incertezza, al di là di quelli sopra descritti, ed è suscettibile di sviluppi futuri. Tali incertezze non riguardano il totale delle integrazioni apportate al Pil, che in base alla metodologia seguita risulta del tutto esaustivo, ma attengono all'identificazione della quota attribuibile specificamente al sommerso economico. Nei casi in cui l'offerta viene calcolata in base all'approccio quantità per prezzo (si tratta delle stime del settore agricolo, dell'energia, di parte delle costruzioni, degli affitti), ad esempio, il risultato che si ottiene risulta esaustivo, ma non sempre, all'interno di esso, si riesce ad isolare con precisione la quota di integrazione ascrivibile al sommerso economico rispetto al sommerso statistico.

Alcune considerazioni sulle stime dell'economia sommersa basate su modelli macroeconomici

A differenza dell'approccio statistico utilizzato dagli Istituti nazionali di statistica (di cui l'Istat adotta la variante più complessa e completa), gli approcci tentati dai singoli ricercatori che si cimentano con la stima dell'economia sommersa sono sostanzialmente di carattere "macro-model" (o econometrico): dall'andamento di uno o più indicatori macroeconomici e/o sociali, attraverso un modello matematico, si traggono conclusioni sull'evoluzione temporale dell'economia sommersa, producendo la stima di un ammontare complessivo di Pil non osservato.

Esistono molteplici varianti ed applicazioni di questo approccio che hanno prodotto stime estremamente differenti, ma i risultati più conosciuti in Italia sono quelli prodotti da Schneider ed Enste, secondo i quali il Pil sommerso nel nostro Paese ammonterebbe a quasi il 28%. Le ragioni di tale notorietà risiedono negli stessi risultati eclatanti cui gli autori sono pervenuti e nell'equivoco che seguita a caratterizzare tali cifre, erroneamente ed insistentemente richiamate dai non specialisti della materia come stime ufficiali del Fondo monetario internazionale (Fmi), che invece ha più volte smentito la paternità di tali stime, criticandone anche la metodologia^{6[6]}.

Un atteggiamento altrettanto critico nei confronti dei “macro-model methods”, in generale, e sui risultati raggiunti da Schneider-Enste con l'approccio monetario, in particolare, è espresso dall'OCSE: “Tali metodi.....non sono considerati utili per ottenere stime esaustive del Pil o per stimare la produzione sommersa. Essi, comunque, tendono a produrre misure spettacolarmente elevate che non hanno solide basi scientifiche, ma che, ciononostante, attirano molto l'attenzione dei politici e dei giornali”^{7[7]}.

Non è questa la sede per approfondire tutti i punti metodologicamente deboli dell'approccio monetario e del modello Schneider-Enste in particolare. D'altro canto, tutti gli studiosi della materia, nell'applicarlo o nel tentativo di perfezionarlo, non mancano di metterli puntualmente ed onestamente in evidenza, essendo oramai sviluppata un'ampia letteratura critica.

Nessun Istituto nazionale di statistica europeo ha mai utilizzato le stime del sommerso prodotte dal modello Schneider-Enste. D'altro canto, dovendo tali Istituti documentare alla Commissione Europea, per ogni branca di attività economica, il livello delle integrazioni fatte ai dati di base (rilevati presso le imprese) per ottenere stime “esaustive” del Pil, e quanta parte di tali integrazioni è ascrivibile al “sommerso economico”, qualsiasi approccio che porti a stime macro non articolate e non articolabili per branca e che, soprattutto, non lasciano capire distintamente quali fenomeni sono misurati, risulta quantomeno metodologicamente insufficiente e non accettato.

^[1] Si esprimono in tal senso i sistemi di contabilità nazionale Sna93 e Sec95, nonché l'*Handbook for Measurement of the non-observed economy* dell'Ocse. Quest'ultimo non dà solo le definizioni delle diverse componenti dell'economia non osservata, ma indica le metodologie più appropriate per effettuarne una misurazione. I paesi dell'Unione europea sono tenuti a depositare presso l'Eurostat gli “Inventari sulle fonti ed i metodi di calcolo del Pil”, nei quali deve essere data dimostrazione della corretta e completa quantificazione dell'economia non osservata.

^[2] Il metodo italiano sfrutta sia un approccio micro sia uno macro: i controlli di coerenza sui dati forniti dalle imprese sono effettuati a livello di microdati; la riconciliazione fra le stime della domanda e dell'offerta sono di carattere macro e sono effettuate utilizzando le tavole input-output ad un livello di 101 branche. Anche per le stime dell'occupazione, nell'anno di *benchmark*, viene in parte seguito un approccio micro incrociando le dichiarazioni individuali rilasciate nell'indagine sulle forze di lavoro con quelle del Censimento della popolazione.

^[3] Per ulteriori approfondimenti sulla determinazione dell'intervallo si rimanda alla Nota metodologica.

^[4] Si fa presente che i dati di contabilità nazionale qui commentati sono coerenti con le stime degli occupati e delle unità di lavoro totali pubblicati il 1° marzo di ogni anno.

^[5] Le evidenze disponibili mostrano che le indagini condotte presso le famiglie non riescono a cogliere appieno la dimensione delle attività plurime

^[6] Lo studio di Schneider-Enste è stato pubblicato nei *Working Paper* dell'Fmi, ma ciò non significa che il suo contenuto rappresenti necessariamente il parere dell'Istituto stesso, così come è ben evidenziato nella presentazione dello stesso prodotto editoriale. Le dichiarazioni dal rappresentante del Dipartimento statistico dell'Fmi, Adriaan Bloem, intervenuto alla conferenza internazionale *The Non-observed Economy: Measurement and Policy Issues*, organizzata da Ocse, Censis, Istat e Università di Roma “Tor Vergata” il 20 e 21 gennaio 2003 sono esplicite: “La cifra riportata nel Working Paper non riflette una posizione ufficiale del Fmi; gli autori non fanno parte dello staff del Fondo e i metodi non sono approvati dal Dipartimento Statistico” (Dichiarazione rilasciata ad ADNKRONOS il 21 gennaio 2003). I motivi tecnici di questa non approvazione erano l'argomento della relazione di Mr. Bloem alla conferenza stessa: assunzioni irrealistiche e impossibilità di produrre alcuna analisi, aldilà di un'unica cifra di Pil sommerso.

^[7] OCSE: “Measuring the non-observed economy”, “Statistics Brief”, Novembre 2002, n° 5.